

COMMENTO

AL "DE SOCIETATIS SPIRITU"

P. Jean Coste

INTRODUZIONE

1. Per meglio comprendere la portata del "*De Societatis spiritu*" sono opportune alcune premesse circa la composizione dell'articolo.

Quest'articolo non è stato composto, così come lo conosciamo, dal P. Colin ma dal suo segretario, il P. David, che ha utilizzato a questo scopo elementi provenienti tutti dal P. Fondatore. La lettera dello stesso P. David al P. Choizin del 28 maggio 1870 spiega molto bene come si sono svolte le cose.

"Quando ero a La Neylière durante le vacanze del 1868, il M. R. P. Fondatore voleva aggiungere alla regola un articolo che mancava dal suo primo manoscritto: il "De Societatis spiritu". Egli ci stava pensando da molto tempo e, giunto il momento, volle ancora aspettare due o tre giorni per raccogliersi meglio e per raccomandare la cosa a Dio con ferventi preghiere.

Avevo già notato che era solito far così ogni qual volta si trattava di redigere qualche punto importante.

Tendeva sempre a rimandare per meglio spogliarsi, diceva, del suo spirito proprio per far posto allo spirito di Dio. Quella volta, quando giunse il momento, venne da me. Era molto sofferente (affaticato?). Cominciò con il mettersi in ginocchio insieme a me e, volgendo lo sguardo verso la statua della Vergine che era sul mio tavolo, le rivolse una breve preghiera il cui contenuto era, su per giù, questo:

«Vergine Santissima, come potremo parlare del vostro spirito se voi non vi degnate di ispirarcelo!? Chi siamo noi per osare di trattare un simile argomento? E' necessario che voi abbiate compassione della nostra ignoranza e della nostra debolezza, che voi non teniate alcun conto della nostra indegnità e che voi ci diciate, in qualche modo, ciascuna delle parole che stiamo per scrivere. Buon S. Giuseppe, per l'amore che portate alla vostra Sposa Immacolata, assisteteci! Santi Angeli custodi, siate con noi e pregate per noi!».

Poi mi dettò molto stentatamente alcune frasi staccate e qualche pezzo di frase. Senza più forze mi disse: "Dio non vuole che detti altro. Cercate di aggiustare tutto; io ripasserò".

Fortunatamente erano state tradotte (in latino) alcune righe che egli aveva dettato in francese sul medesimo soggetto.

Questo materiale, combinato con un comma del suo antico manoscritto in cui era reso perfettamente il suo spirito della società, è bastato per redigere l'articolo "De Societatis spiritu".

Nessuno vi ha trovato cambiamenti da fare".

2. Il "De Societatis spiritu" non è quindi uno dei testi più antichi delle Costituzioni, di quei testi che potrebbero risalire al periodo di Cerdon. Esso, al contrario, è una delle ultime sollecitudini del Fondatore per la sua Congregazione e risponde al desiderio di inserire nell'ultima redazione

delle regole un richiamo alle realtà spirituali che la Società già viveva da oltre mezzo secolo.

3. In tali condizioni, sarebbe vano cercare nel "*De Societatis spiritu*" uno studio propriamente detto dello spirito marista. Non è quanto intendeva il P. Colin la cui preoccupazione era quella di riaffermare alcune realtà essenziali e non determinarne i rapporti o il congegno. D'altronde, tutto ciò corrisponderebbe ancor meno al modo con cui l'articolo fu fatto, essendosi il P. David contentato di combinare meglio che poteva il materiale a disposizione, senza potere né volere portare avanti liberamente un discorso basato su alcune idee fondamentali.

4. La ricchezza del testo resta, tuttavia, innegabile. Essa consiste soprattutto nel fatto che il P. David ha saputo riprendere ed unire organicamente le diverse sfaccettature dello spirito marista usate dal P. Colin durante la sua vita, tanto che lo spirito della Società vi appare come la conclusione di una lunga esperienza che fu insieme quella del fondatore e della Società e che i Maristi delle generazioni a venire sono invitati a vivere. P. David ci ha regalato un testo fortemente suggestivo, malgrado la lunghezza dei due paragrafi che lo compongono. Cerchiamo ora di percepirne tutta la portata, commentando successivamente i singoli paragrafi.

N. 49. LO SPIRITO MARISTA E LO SPIRITO DI MARIA

Questo paragrafo, basato sulle frasi dettate dal Fondatore e su un paragrafo delle costituzioni delle suore mariste, ci mostra come lo spirito della Società derivi dai legami esistenti tra Maria ed i Maristi e consista, per questi ultimi, nel vivere il più profondamente possibile la vita della loro Madre.

"In mente perpetuo teneant se esse, delectu gratioso, de familia B. Mariae Dei Genitricis".

Questo vigoroso richiamo spirituale ci giunge tale e quale il P. Colin lo ha dettato al P. David e si hanno tutti i motivi per pensare che queste parole sono state le prime che il Fondatore dettò al P. David.

Mai, senza dubbio, il P. Colin è andato così direttamente al nucleo centrale di ciò che egli intendeva inculcare nei suoi figli circa lo spirito della Società. La proposizione, in se stessa, è sufficientemente chiara, ma la portata delle varie parole merita di essere meditata.

"Teneant". Commentando questa parola, il P. David faceva notare: *"Il verbo teneant, diceva il M. R. P. Colin, è più forte che habeant ed esprime con più vigore la tenacità del ricordo"*. Non si tratta, solo, per i Maristi, di sapere che essi sono della famiglia di Maria ma di ricordarsene, perché l'esistenza di questa famiglia costituisce dati decisivi della loro storia spirituale. Tra loro e Maria c'è ben più di un rapporto attuale di stima o di amore; c'è tutta una storia, quella della Società e quella loro propria ed è partendo da questo fatto iniziale, dominante tutta la loro vita, che sgorga tutta la coscienza della loro vocazione marista.

L'espressione "*delectu gratioso*" è grammaticalmente un complemento di causa e indica l'atto che rende i Maristi membri della famiglia di Maria. Il soggetto di questa scelta non è indicato ma è chiaro che non si tratta del Marista stesso perché in questa ipotesi non avrebbe senso l'aggettivo "*gratioso*".

La scelta viene dall'alto ed il Marista ne è solo l'oggetto. Resta da determinare quale poteva essere, nel pensiero del P. Colin, il senso della parola "*gratiosus*" e chi poteva essere il soggetto del "*delectus*".

A. Che l'aggettivo "*gratiosus*" possa subire diverse interpretazioni si dimostra con l'incertezza delle versioni: "scelta di grazia", "scelta graziosa", "scelta gratuita", "scelta di favore", ecc...

Il solo vocabolario che può aiutarci è quello giuridico che conosce la "*jurisdictio gratiosa*", il "*forum gratiosus*", la "*forma gratiosa*". In questo vocabolario "*gratiosus*" indica la concessione diretta e volontaria di favori ai quali il beneficiario non ha alcun diritto. Essere stati scelti costituisce per i Maristi un favore ed è proprio la parola "favore" che torna più di frequente in P. Colin quando egli parla di tale soggetto in lingua francese. Teologicamente, tale favore non può essere altro che una grazia e la gratuità della scelta è implicita nel fatto che essa non ha, nel beneficiario, alcun corrispondente diritto.

B. Nel pensiero del Fondatore, l'autore della scelta è direttamente Dio Padre, Cristo o la Madonna? La domanda può e deve essere posta, perché negli scritti e nelle dichiarazioni orali del P. Colin si trovano espresse, secondo i casi, tutte le possibilità.

Due volte almeno torna sull'idea che è Cristo a donare a Maria i figli. 26 dicembre 1844: "*Dico spesso a Dio: sii tanto buono da ripetere per me e per ciascun marista le parole che hai detto per S. Giovanni: mulier, ecce filius tuus. Perché non si può essere Maristi senza essere figli di Maria*".

Secondo testo, tolto da una lettera del P. Colin al Padre Chavas, 1851: *"Cosa dirle della sua idea di prendere S. Giovanni Evangelista come suo patrono durante questo mese? Non è una specie d'impegno che lei prende di restare, durante questo mese, con S. Giovanni ai piedi della croce e di pregare il Salvatore morente di ripetere per ciascuno di voi e per tutti i Maristi le consolanti parole: Mulier, ecce filius tuus! La Santa Vergine non rifiuterà di adottarci di nuovo come suoi figli, per quanto indegni possiamo esserne"*.

Verdelais 1842: *"Quanto è dolce per noi pensare che siamo i figli scelti della Madre di Dio!"*.

Ritiro del 1844: *"Quanta riconoscenza dobbiamo a Maria che ci ha scelti per ingrandire la sua Società"*.

Torna sulla stessa idea nel ritiro del 1849, nel quale applica a Maria il testo *"non vos elegistis... sed ego elegi vos"*; nella consacrazione del 1831 afferma che Maria sceglie coloro che suo Figlio le ha dato; ritiro 1847: *"Alla fine dei tempi, Dio ha gettato uno sguardo su questo mondo perverso ed ha dato a questo piccolo gruppo la Santa Vergine come Patrona"*.

Sembra, però, che il P. Colin pensi più spontaneamente e più immediatamente a Maria.

Rivolgendosi agli scolastici di Belley nel 1843, dice: *" Bisogna che ci ricordiamo che siamo i figli privilegiati di Maria e dirle: mia buona madre, rendimi fedele alle grazie di cui mi riempie la misericordia divina e fa che io imiti le tue virtù"*. E per ben percepire la forza del suo pensiero, rileggiamo il paragrafo delle Costituzioni delle Suore Mariste sulla riconoscenza dovuta a Maria: *"Ciascuna di voi, se può, conti i favori che ha ottenuto dalla nascita grazie a Maria, favori il cui numero e il cui prezzo si potrà conoscere solo al momento della morte. Tutte, inoltre,*

riconoscano che è alla sua materna sollecitudine che devono la grazia di essere state tolte dal mondo e condotte in questa cara società, tutta offerta alla Madonna, che ella stessa ha formata, che ella onora del suo nome, nella quale non ammette che figlie scelte, privilegiate e della quali vuole essere l'avvocata presso suo Figlio, la Madre, la Direttrice, per condurle tutte, come figlie amatissime, alla gloria del cielo. Che tutte le suore si compenetrino fortemente di questi pensieri e dal loro cuore si innalzi un incessante ringraziamento; che esse non lascino sfuggire, se è possibile, nessun istante senza esprimere a questa augusta Madre la loro viva e sincera riconoscenza, ricordandosi che l'ingratitudine indica un cuore cattivo e dissecca le fonti della grazia'.

Se è bene far risaltare tale azione della Vergine, non bisogna dimenticare di collocare il tutto nella giusta prospettiva teologica. E' chiaro che si deve evitare di supporre nella Vergine una scelta che si aggiunga a quella di Dio, quasi in concorrenza con essa.

Associata dall'Incarnazione al disegno di salvezza, Maria l'ha fatto proprio e non vuole nulla che non sia voluto dal Signore. Ma a questo disegno di grazia ella si è associata liberamente e né qui sulla terra né nella gloria del cielo la sua personalità si trova dissociata da questa adesione senza riserve.

Per il modo in cui ha realizzato la sua vocazione, Maria lancia agli uomini un appello ben più pressante di quello di qualsiasi eroe e di qualsiasi santo. E' lei che sceglie insieme a suo Figlio in un atto in cui la sua volontà si fonde con quella di suo Figlio, senza perdere quella libertà e quella personalità che rende possibile tra lei e i figli scelti un autentico rapporto d'amore capace di dimensioni e caratteristiche tutte proprie.

"familia B. Mariae"

Il P. Fondatore applicava questo termine anche alle congregazioni mariane dei laici e, senza dubbio, in modo ancor più largo, a coloro che, avendo preso coscienza della maternità spirituale di Maria, desiderano vivere conseguentemente questa filiazione.

Tuttavia, tra la Società di Maria come tale e Maria esiste un legame particolare del quale il testo mette in evidenza i due termini: Maria che si impegna verso questa Società, dandole il suo nome; la Società che collettivamente ratifica come sua la proposta della Madonna, scegliendola come modella e superiora, Bisogna approfondire questi due concetti. Ciò che aiuta a comprendere, è il fatto che i Maristi non costituiscono la famiglia di Maria solo perché ciascuno di loro, preso individualmente considera Maria come Madre e desidera vivere da vero figlio.

Essi sono tali perché scelti e chiamati in una società particolare, nata in un determinato tempo e la cui esistenza storica entra come una componente fondamentale dei loro rapporti con Maria. Ecco perché essi devono essere "*memores familiae*", ricordarsi della loro appartenenza alla famiglia di Maria, dato che è attraverso una storia che non è solo la loro ma che ha iniziato con la Società stessa, che Maria li ha raggiunti ed ha loro rivolto la sua chiamata.

Alla luce di queste precisazioni, l'idea di fondo che il P. Colin intendeva esprimere con questa frase molto densa di contenuto appare con più evidenza. Ciò che gli stava a cuore era far sentire fortemente ai Maristi il loro dovere di riconoscenza per la loro vocazione, invitandoli a riflettere sulla loro appartenenza alla Società e sul fatto dell'esistenza della stessa in una visione di fede che sola permette di comprenderla completamente.

Se non vive nella riconoscenza una situazione che è la propria, il Marista rischia di chiudere gli occhi sulla forma concreta che ha preso per lui l'amore di Dio e di Maria. In ogni caso, chi non ha il cuore abbastanza umile per ammettere che ha potuto essere amato e scelto da Maria o il cuore abbastanza forte per tenere davanti agli occhi durante tutta la vita marista le esigenze di questo amore, non comprende il cuore e lo spirito di Maria e non può sperare di vivere quello stesso spirito.

"De cuius nomine maristae appellantur"

Membri della famiglia di Maria, i Maristi ne portano il nome. E' un dato di fatto e come tale non sembra aver bisogno di spiegazioni.

Il senso della frase, però, non è quello che appare a prima vista. Il suo scopo non è di presentare e di spiegare il nome di "*Maristi*", derivandolo dal nome della Madonna.

Se questo nome, molto ben conosciuto già prima è stato messo qui, è perché illustrasse un aspetto essenziale dell'alleanza stabilita tra Maria e i suoi figli. Il dono del nome fatto dalla Vergine alla Società costituisce infatti, agli occhi del P. Colin, il segno per eccellenza della benevolenza di Maria verso coloro che lei ha scelto e dello spirito che ella vuol mettere in loro.

Questo tema spirituale, già presente nel primo numero delle Costituzioni, qui non viene direttamente sviluppato (vedere in proposito: Acta t.4 36-40; t.6 68-70 e 585).

Il fatto che noi ci chiamiamo Maristi non costituisce, per sé, una prova della benevolenza di Maria per noi; può solo ricordarcela in modo efficace e ne è un segno.

E' intorno a questo nome che i primi aspiranti si sono riuniti. E, ancora oggi, riflettere su tale fatto è prendere coscienza che per noi è impossibile concepire una vita religiosa senza che essa sia mariana, con tutte le responsabilità che ne derivano di fronte alla Madonna; il semplice fatto che ne portiamo il nome implica per noi l'obbligo di rappresentarla in qualche modo, di assicurare un po' della sua presenza materna nel nostro mondo, altrimenti si corre il pericolo di disingannare l'aspettativa che il nostro nome "*Maristi*" fa sorgere in chi ci circonda.

"Et quam sibi ut exemplar, primamque ac perpetuam Superioram elegerunt"

Exemplar. Non si deve dimenticare che per la prima generazione marista era normale vedere nel nome che portava l'espressione di una volontà della Madonna e lo considerava come un dono della stessa. E tale dono comportava tra Maria e i Maristi uno specialissimo rapporto personale da cui sgorgava il dovere di andare il più avanti possibile sulla strada della identità. Durante il suo generalato, il P. Colin è tornato varie volte su tale concetto:

"Cerchiamo di far nostro un genere di vita modesto, che non faccia ombra a coloro in mezzo ai quali viviamo e che è conforme alla nostra vocazione ed allo spirito della Vergine, di cui portiamo il nome. Lo spirito della Società di Maria è essenzialmente uno spirito di modestia. Basta il nome a dirlo. Ci chiamiamo Maristi. Qual è lo spirito che deve animarci? E' uno studio che dobbiamo fare durante tutto l'anno. Non contentiamoci di chiamarci Maristi senza esserlo realmente. Non è il nome che serve; è la realtà".

Tale testo esprime particolarmente bene la logica dell'appartenenza a Maria, derivante dal dono che del suo nome la Madonna ha fatto alla Società.

L'alleanza creata per libera scelta tra Maria e coloro che ella ha chiamati a formare la sua famiglia, si concretizza, da parte della Madonna, nel dono del suo nome alla Società. A questo dono risponde, da parte dei Maristi, la decisione di prendere Maria come modello e Superiora, in altre parole, di consacrarsi interamente a lei.

Così, alla scelta dall'alto, al *delectu gratioso*, fa eco l'"*elegantur*", altra scelta altrettanto libera, che suggella l'impegno reciproco esistente ormai tra Maria ed i suoi.

Simile accordo tra due volontà, questa compenetrazione tra due scelte, non è il mistero stesso dell'atto di fede e l'inserimento della grazia in tutti i nostri atti? Ci ritroviamo così al centro stesso della teologia e della spiritualità cristiana, ed il fatto che qui si tratti di Maria e non direttamente di Dio, non può diminuire ai nostri occhi il valore di questa frase iniziale del "*De Societatis spiritu*", né darci l'impressione che la nostra spiritualità sia di rango inferiore. Ancora una volta, se non si accetta che un certo numero di uomini possa essere ingaggiato con tutta la loro storia personale e quella della loro società in un rapporto personale con la S. Vergine; se si rifiuta di pensare che questo rapporto personale possa costituire la forma concreta, infinitamente delicata, che l'amore di Dio ha preso per raggiungere questi uomini, al punto che per loro non esiste altra realtà spirituale al di fuori di questo legame con Maria; in breve, se non si apre il proprio animo, in un umile e gioioso rendimento di grazie, per quanto Dio ha fatto agli uomini per mezzo della sua "*serva*", non ci si può ritrovare nell'asse spirituale che attraversa tutto il "*De Societatis spiritu*" e

forse è meglio sospenderne lo studio, perché il resto rischia di diventare incomprensibile.

"Ab initio"

Queste due parole, che seguono immediatamente il verbo "*elegerunt*", vengono normalmente applicate solo ad esso. Il tal caso, l'intenzione dell'autore sarebbe quella di affermare che la scelta di Maria come superiora fu fatta fin dalle origini della Società.

Dato che al primo numero delle Costituzioni è il nome di "*Società di Maria*" che viene fatto risalire "*ab initio*", probabilmente il P. Colin intendeva riferirsi sia al "*Superioram elegerunt*" che al "*de cuius nomine appellantur*". E' tutto, quindi, sia il dono del nome da parte di Maria alla Società che la scelta di Maria come modello e superiora, che esiste "*ab initio*".

Questa parola sembra evocare nel P. Colin sia il periodo eroico degli inizi della Società sia l'insufficienza di una causalità umana a spiegarla interamente. Forse non è da escludere una influenza inconscia della Bibbia in cui la parola "*ab initio*" torna trenta volte, sempre ad indicare l'inizio della storia sacra e della alleanza di Dio con il suo popolo e questo dà all'espressione un senso tutto religioso.

In qualsiasi caso, l'inciso "*ab initio*", messo a conclusione della prima frase del "*De Societatis spiritu*" richiama il "*in mente perpetuo teneant*", che l'apre. I Maristi sono impegnati in una storia sacra, una storia che è una pagina tra altre della storia della salvezza, ed essi devono incessantemente ricordarsi delle origini di questa storia, perché non è possibile spiegarla fuori della fede e dona loro il significato della loro vita:

oggetto di un amore preveniente di Maria, i Maristi devono vivere nell'esigente logica di questo amore.

"Si ergo vere filii huius Almae Matris sint et esse desiderent"

E' proprio la logica di questa appartenenza alla famiglia di Maria che viene sviluppata nella seconda frase ed il sonoro *"si ergo"* che l'introduce ci ricorda che il testo deve la sua stesura ad un professore di teologia scolastica. Infatti è nella Sacra Scrittura che il P. David può aver trovato il punto di transizione che gli permette di passare dall'idea della famiglia di Maria a quella dello spirito. *"Quicumque enim spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei"* affermava S. Paolo in Rom, 8,14.

Quanto all'insistenza *"sint et esse desiderent"*, essa rende bene il movimento profondo della consacrazione in cui, prendendo coscienza di un fatto spirituale già acquisito, il fedele si impegna a ratificarlo. "Sono, voglio essere" si può dire del nostro essere cristiani o figli di Maria. "Noi siamo vostri, vostri vogliamo essere" si dice nella consacrazione del genere umano al Sacro Cuore. Non si tratta solo di una amplificazione retorica; essa richiama il fatto che la grazia previene sempre i nostri desideri più intimi e che, se lo spirito grida in noi "Abbà, Padre" è perché Dio ci ha già resi suoi figli. In questo senso, l'espressione del P. David, che potrebbe benissimo essere del P. Colin, non fa che ripetere il paradosso già incontrato nel *"delectus"* e nello *"elegerunt"*: il paradosso stesso della grazia. Se i Maristi vogliono essere dei veri figli di Maria è perché lei li ha già scelti e resi sensibili al suo appello.

"Ipsius spiritum haurire atque spirare constanter enitantur"

Il criterio per riconoscere i veri figli di Maria è la fedeltà allo spirito della loro Madre. Per comprendere la vera portata dei due verbi latini, è necessario rifarsi ai verbi francesi originali: "*se penetreront*" e "*s'animeront*" corrispondenti ai nostri "*si compenetreranno*" e "*si animeranno*".

Non è quindi il caso di vedere in "*aurire*" e "*spirare*" quasi un'antitesi suggerita dal doppio movimento della respirazione, come se si trattasse di andarsi a rifornire alla fonte dello spirito di Maria e poi di esprimere lo stesso nelle parole o negli atti.

Neppure sembra doversi intendere lo "*spirare*" nel senso di "*respirare Maria*", anche se il testo lo permetterebbe. Questa espressione ardita era stata usata da Grignon de Montfort: "*Le anime respirano Maria come i corpi respirano l'aria*". Senza rifiutare di nutrire la loro pietà con questi testi, i Maristi devono sapere che il loro Fondatore li invita più semplicemente a cercare nello spirito di Maria la fonte della loro vita, dei loro pensieri, delle loro azioni. Per fare questo dovranno penetrarsi, con la meditazione e la preghiera, di ciò che suggerisce la vita di Maria e trovare là di che animare tutto il loro modo di agire.

"spiritum videlicet humilitatis, propriae abnegationis, intimae cum Deo unionis et ardentissimae caritatis erga proximum"

Queste quattro virtù sono, per tradizione, l'oggetto di lunghi sviluppi dei commentatori delle costituzioni. Dopo la frase sulla filiazione mariana e il suo rapporto con lo spirito marista, belle considerazioni che possono essere piene di un certo misticismo ma mancanti di portata pratica, ecco

finalmente, accompagnato da un "*videlicet*" che fa da battistrada, il *contenuto* dello spirito marista, le virtù che lo costituiscono. Ci si trova finalmente su un terreno più solido e meglio conosciuto e le virtù elencate forniscono un abbondante materiale ai commentatori per opere teologiche o spirituali.

Tale reazione, molto comprensibile, non è tuttavia senza pericolo e potrebbe portare a decentrare e squilibrare uno studio sul "*de Societatis spiritu*". I punti fondamentali sui ricordi, le scelte, la famiglia, il nome, il riconoscere Maria come superiora, il rapporto di filiazione e lo spirito hanno ben altra importanza per la comprensione dello spirito marista che le considerazioni sull'umiltà, l'abnegazione, l'unione a Dio e la carità fraterna, tutti punti sui quali non è difficile cercare informazioni altrove e che altri articoli delle costituzioni trattano più direttamente.

E' importante non stabilire un'equazione tra lo spirito di Maria ed un certo numero di virtù che magari poi vengono studiate, dimenticandosi della persona della Madonna. Il P. Fondatore non intende qui descrivere il comportamento concreto del marista; vuole solo ricordare quelli che dovettero essere gli orientamenti fondamentali dell'anima di Maria. Sono solo tracce da ricercare ed approfondire sui testi mariani del N.T., basandosi su solidi studi esegetici che oggi fortunatamente non mancano.

"sicque Mariam in cogitando, Mariam in loquendo, Mariam in omnibus operibus suis imitari contendant".

La forma attuale della frase è opera di Mons. De Luca, il revisore romano delle nostre costituzioni nel 1873. Essa invita i Maristi a sforzarsi di imitare Maria in tutto ed analizza il campo delle applicazioni pratiche di tale imitazione secondo uno schema caro ai moralisti e che ritroviamo nel

Confiteor: pensieri, parole, opere. E' tutta la vita del Marista che deve riprodurre quella di Maria ed in questo senso il testo rende bene il pensiero del Fondatore.

Nessuno potrà scandalizzarsi, tuttavia, se, per arricchire il commento di questa frase, si fa ricorso a quella originale del P. Colin, così concepita: "*Ut Maria cogitare, ut Maria judicare, ut Maria sentire et agere habent in omnibus*". Non si tratta di sapere se questa formulazione è migliore di quella del revisore romano, ma se essa contiene elementi per caso sfuggiti all'altra. Ed è proprio quanto sembra esser capitato. Inutile rimpiangere l'attenuazione voluta da Mons. De Luca. Un po' di umiltà non è di troppo, specie quando si tratta di imitare la Vergine, ed è chiaro che in tale materia i Maristi saranno sempre ben lontani dal loro ideale. Ma cercando di dire in modo più moderato lo scopo che si proponevano i Maristi, il revisore l'ha reso praticamente più lontano e più astratto.

Questo sforzo teso verso l'imitazione di Maria non provoca, per se stesso, scoraggiamento e lassismo? Tale reazione si comprende ancor meglio se si pensa ai campi indicati per l'applicazione pratica. Come, per esempio, imitare Maria "*nel parlare*", "*in ogni azione*"?

Anche il testo del P. Colin è generico ma la sua prospettiva sembra più incoraggiante e spiritualmente più vera. Invece di tendere verso un ideale posto molto al di sopra di essi, i confratelli sono invitati a riferirsi ad una persona un po' come i discepoli di un maestro sono invitati ad ispirarsi a lui. Davanti ad una decisione da prendere essi si domanderebbero: "*Che ne penserebbe, come agirebbe, come giudicherebbe lui?*" Pensiamo che questo sia il vero senso di: *ut Maria cogitare, judicare, sentire, agere debent in omnibus*.

Per far questo è inutile fare uno sforzo d'immaginazione e portare Maria nelle situazioni o nei problemi attuali. La meditazione della Vergine del

Vangelo e la preghiera della Madre di Dio che, accanto a suo Figlio, segue i destini della Chiesa, permette a tutti, anche alle anime più semplici, prive di doni intellettuali o di grazie mistiche una presenza spirituale mariana che può aiutare a comprendere e dirigere un'azione. Altrimenti detto, sembra opportuno trascurare una prospettiva prevalentemente ascetica per ritrovare, secondo la mentalità del P. Colin, quella di un riferimento totale ad una persona vivente. Maria non è un ideale posto davanti a noi e verso il quale dobbiamo tendere, è la persona che amore materno ha legato a noi con legami speciali da noi liberamente ratificati. Non la conosciamo e l'amiamo se si tratta ora di restare abbastanza uniti a lei con il pensiero e con il cuore affinché il nostro comportamento si illumini della sua presenza e in qualche modo continui quella maniera unica di vivere la vita cristiana che fu la sua durante la vita terrena.

"Sin aliter, indigni forent ac degeneres filii"

In questo grave avvertimento troviamo la conferma più netta che il dovere dei Maristi di vivere la vita di Maria si trova proprio nella logica dell'amore che Maria ha avuto per loro.

Quando un marista si allontana deliberatamente dalle grandi caratteristiche di una vita mariana come sommariamente è stata descritta con le parole "*umiltà, abnegazione, amore di Dio e del prossimo*"; non manca solo al dovere di un certo progresso morale, si dimostra infedele all'amore preveniente di Maria. Anche se non è obbligato da nessuna legge precisa, la sua responsabilità può essere profondamente chiamata in causa, perché sterilizza in se stesso una fonte di vita.

Aborto, nato-morto, bastardo, per ripetere alcune forti espressioni del P. Colin, rifiuta la vita nella pienezza che gli era stata proposta ed è il solo

responsabile se la sua esistenza si svolge languente in un ambiente che non può più alimentarlo.

Giunti al termine di questo primo paragrafo, è nostro dovere metterne in risalto la coerenza e la pienezza. Tratta unicamente di Maria e da questo potremmo concludere che non interessa la nostra vita se non perché aggiunge agli elementi costituenti una vita cristiana e religiosa, la sua "*specificità marista*".

In realtà, simile giudizio sarebbe superficiale,

Esso intende invitarci ad una meditazione di fondo sulla nostra vocazione, ad un rendimento di grazie e ad una rinnovata consacrazione.

Ci invita a considerare la nostra vita come un luogo in cui si realizzano le misericordie di Dio nei nostri confronti ed insieme a rischiararla grazie alla scelta dall'alto che l'ha orientata.

Entrati nella Società di Maria, non possiamo rendercene pienamente conto, senza riconoscere che Maria vi è direttamente interessata e senza vivere questa nostra appartenenza a lei come un favore, come la forma particolare con cui la maternità di Maria si è manifestata nei nostri confronti.

Coscienti di questo fatto e ricordandolo incessantemente nel nostro rendimento di grazie, noi rispondiamo consacrando le nostre vite e le nostre comunità a Maria, pubblicamente riconosciuta come nostra superiora, come quella, cioè, che ispira e dirige le azioni di tutti.

E' nella semplicissima logica di questo fatto che si rivela il nostro essere Maristi.

Comportamento da figli che sanno esserlo e lo vogliono, che cercano di compenetrarsi di quelli che furono le grandi linee di azione di Maria e ne

animano la propria vita; riferimento in ogni occasione alla persona di Maria presso la quale trovano di che illuminare la loro vita: ecco le prospettive di una sintesi spirituale che pone la vita marista al centro di una concezione cristiana e religiosa della vita.

Più che idee, in questo testo abbiamo un esercizio spirituale destinato a mettere il marista nella realtà della sua vocazione, a metterlo di fronte a Maria, di cui non può negare il posto che occupa nella sua vita, come non può ignorarne la figura ancora vivente nel Vangelo.

E' in questo esercizio, continuamente ripreso ed approfondito, che consiste il primo modo di avvicinare il nostro spirito.

N° 50. CONTENUTI DELLA VITA MARIALE ALLA SCUOLA DEL P. COLIN

"Et ideo"

Queste due parole, con le quali il P. David inizia il secondo paragrafo, indicano chiaramente che questo contiene, nel suo pensiero le conseguenze dei principi enunciati nel primo. Dopo le idee generali, si passa dunque alle applicazioni concrete.

Praticamente, pur riconoscendo il passaggio del generico al particolare, è bene non insistere troppo sulla consequenzialità logica che dovrebbe unirli. Siamo al di fuori di una linea puramente logica e questo deve essere tenuto presente per comprendere il N. 50 in tutta la sua portata. Se è facile notare come vari passaggi richiamano, per esempio, l'abnegazione ed altri l'umiltà, non si vede come l'insieme del numero derivi necessariamente dall'obbligo di imitare Maria o dalle quattro virtù indicate come basilari. Non sarebbe stato possibile insistere su altri punti come la fedeltà alla preghiera, la carità fraterna ecc. E perché tanta insistenza su dettagli circa il tenore di vita se la povertà non è stata neppure ricordata nel paragrafo precedente?

Il contenuto del N. 50 non si può spiegare sufficientemente con il desiderio di tirare le conseguenze logiche dei principi enunciati nel N. 49. La scelta di queste applicazioni della vita mariana e non di altre dipende dal fatto che P. Colin ne ha visto l'urgenza fin dalle origini della Società. Così, tra l'ideale della vita marista presentato nel N. 49 ed i contenuti indicati nel N. 50 si pone un termine di unione che è bene mettere in risalto: P. Colin con le esperienze che hanno fatto di lui un fondatore. La forza del "et ideo" che fa da cerniera tra i due paragrafi è percettibile solo

per chi riconosce in P. Colin un interprete autorizzato ad applicare lo spirito marista.

"Matris suae vestigiis inhaerentes"

Questa formula, con la quale già precedentemente P. Colin aveva espresso la sua idea circa l'imitazione di Maria, dà alla stessa imitazione un'impronta eminentemente attiva e personale. Non si tratta tanto di imitare un modello statico, quanto di mettersi al seguito di un personaggio, di seguirne le orme. Così intese, queste parole riassumono molto bene il N. 49 e costituiscono un eccellente legame con il N. 50.

Figli di Maria in modo tutto particolare, i Maristi devono mettere i loro passi su quelli della loro Madre, ed P. Colin indicherà loro ciò che questo comporta.

"A mundano imprimis spiritu alieni sint"

Come prima conseguenza di una vita al seguito di Maria, ci viene indicato il rifiuto dello spirito del mondo. Per P. Colin "*spirito del mondo*" voleva dire principalmente l'insieme dei criteri di azione e dei modi di giudicare in uso nel mondo, fuori della vita religiosa.

Il grado di separazione materiale è cambiato con il tempo e può ancora cambiare. E' chiaro che certe forme classiche di separazione possono mutare nella Società di Maria come in altre congregazioni e gli ultimi capitoli generali hanno tenuto conto di questo fenomeno.

Su un piano spirituale non sembra che simili cambiamenti comportino un giudizio pessimistico né una diffidenza sistematica verso le forze vive di

una civilizzazione che, se manca di spirito cristiano, non si può negare che porti in sé dei veri valori.

Invece, ciò che la Società non potrebbe perdere senza essere infedele alle intuizioni del P. Colin, è il bisogno di realizzare una forma di vita che dia testimonianza dell'"*assoluto evangelico*", non solo al livello di ogni singolo religioso, ma in quanto istituzione come tale. La nostra forma di vita non può non distinguersi da quella del clero diocesano o dei laici i quali, pur tenuti a vivere lo spirito evangelico, non hanno la responsabilità di una realizzazione sociale comunitaria.

Altrimenti detto, i Maristi, come desidera il loro Fondatore, devono restare estranei a modi di fare che, pur non essendo assolutamente peccaminosi, non si armonizzano con lo stile di esistenza di una comunità votata a testimoniare ciò che il mondo potrebbe essere se Cristo ne fosse veramente la norma suprema.

E' chiaro che il fatto di camminare sulle orme di Maria, per la quale il regno di Cristo costituiva l'unico valore, implica questa disponibilità spirituale, di cui i richiami che seguono precisano meglio le conseguenze.

"seu ad omni terrenarum rerum cupiditate"

Ecco il testo che troviamo nel "*supplementum*" destinato al Nunzio a Parigi e scritto nel 1822-23: "*Tutti devono fare estrema attenzione, affinché nella casa non irrompa, o non si abbia, sotto qualunque pretesto, lo spirito di cupidigia. Il superiore o qualunque dei consiglieri che nutra questo spirito di cupidigia, confesserà la sua colpa davanti a tutto il consiglio, dicendo anche quanto tempo è vissuto in essa; finalmente, affinché siano adoperati tutti i mezzi per allontanare tale cupidigia dalla casa di Maria, che sempre per tutta la sua vita ha avuto in orrore quello spirito di*

cupidigia, se qualcuno tra gli altri religiosi abbia simile colpa, la confesserà davanti a tutto il consiglio riunito". La rigidità del testo è ben concepita dal P. Colin che nel 1869 dirà ad un confratello: "La luce dall'alto vi fa vedere una cosa così perfetta che, quando voi volete esprimerla, vi servite di termini che non tengono abbastanza conto delle debolezze umane. E' proprio quanto mi è capitato, componendo il mio primo manoscritto. Ho dovuto ritoccarlo, conservando tuttavia l'essenza del pensiero. Perché si percepisce la cosa; senza trovare sempre la via per applicarla. In seguito, sono la preghiera, la riflessione, il consiglio che vi indicano la strada".

Questa raccomandazione è tipicamente legata all'esperienza di un uomo e insieme dipende da un'ispirazione che il Fondatore riteneva venire da qualcosa che lo superava. Pur non obbligati ad ammettere il carattere soprannaturale dell'ispirazione, non possiamo rifiutarci di riconoscerle un valore normativo e giudicarla degna di figurare nel "*de Societatis spiritu*", come una delle conseguenze immediate dello spirito mariano.

Messi attentamente in guardia dal P. Colin contro il desiderio di possedere in proprio qualsiasi cosa, di attaccarci ad essa, di possedere sempre di più, possiamo essergli riconoscenti per averci posto al seguito della Vergine dei poveri e nello spirito del suo Magnificat: "*Esurientes implevit bonis et divites dimisit inanes*".

"et ab omni propria consideratione omnino vacui"

Non tener di nessun conto, accettare di non esser presi in considerazione, uccidere sul nascere ogni suscettibilità, pensando che gli interessi del Regno valgono di più degli onori che ci son dovuti e della stima cui potremmo aver diritto, ecco una delle grandi linee fondamentali di una vita al seguito di Maria. Colei che ha accettato di sentirsi dire pubblicamente

da uso Figlio: "*Chi è mia Madre?*", non doveva essere molto suscettibile e Gesù sapeva che non era obbligato a velare il suo insegnamento per proteggere, in questo e in altri casi, una sensibilità ombrosa.

Bisogna essersi liberati di certe suscettibilità, perché l'amore di Dio e la preoccupazione per il suo Regno possano possedere un cuore, e su questo punto si è obbligati a cedere la parola al P. Colin stesso che nella sua ammirevole circolare del 1842 diceva:

"Ciò che Dio ha fatto per noi fino ad ora, malgrado le nostre imperfezioni e l'aridità del nostro cuore, ci dice tutto ciò che farà in seguito, se noi ci uniamo a lui nel fervore di una preghiera continua, se, spogliati da ogni spirito mondano, di ogni umana considerazione, noi non cerchiamo che la sua gloria e l'onore della Regina del cielo ed apriamo pienamente i nostri cuori all'effusione amorosa della sua carità per noi".

"semetipsos in omnibus penitus abnegare satagant"

Questa frase, dettata dal P. Fondatore, risale direttamente all'evangelico "*abneget semetipsum*" (Mt 16,24) e, in questo senso, il P. David ha dato prova di sensibilità mettendola prima tra le citazioni bibliche. Con essa, infatti, ha inizio un confronto tra le intuizioni del P. Colin ed il messaggio evangelico nello sforzo di ricollegare lo spirito marista ai testi scritturali. La fuga dallo spirito del mondo, dalla cupidigia, dalla considerazione di se stesso, è ricondotta alla rinuncia a se stesso che il credente fa propria per seguire Cristo, prendendo la sua croce. Un tale *modus vivendi* non lo si conquista una volta per tutte ma bisogna mantenerlo "*in omnibus*", in tutte le circostanze; "*penitus*", non quindi allo stato epidermico, ma andando fino in fondo, tagliando nel vivo quando sia necessario, per troncare i legami della carne, del sangue e dell'amor proprio.

"non quae sua sunt sed quae Christi et Mariae unice quaerentes"

Annunziando ai Filippesi che sta per inviare loro Timoteo, Paolo costata che, tolto lui, non ci sono altri che possano interessarsi con tutto il cuore della loro situazione: *"Tutti ricercano i loro interessi, non quelli di Cristo", Omnes enim quae sunt quaerunt, non quae Jesu Christi* (Fil. 2,21). E' una constatazione amara che altri responsabili religiosi faranno dopo Paolo, e con essi il P. Colin, avendo assistito all'abbandono dell'opera iniziata da parte di tanti dei primi aspiranti.

Il vero Marista sarà uno che metterà gli interessi del Signore e dell'*opera della Vergine Santa* davanti ai propri e terrà il cuore tanto in alto da non cercare se stesso in una vita che deve essere dedicata interamente al servizio di Dio.

"se tanquam extorres et peregrinos super terram"

Nello stupendo capitolo undicesimo, in cui passa in rassegna tutti gli antichi personaggi della storia sacra tesi con la fede verso un avvenire che non vedono, l'autore della lettera agli Ebrei, interrompe un momento la sua enumerazione per fare, a proposito di Abramo, una riflessione generale sui patriarchi: *"Anzi nella sola fede morivano tutti questi, senza aver ottenuto le cose promesse, ma dopo averle vedute e salutate solo da lontano ed aver riconosciuto d'essere ospiti e pellegrini sulla terra"* (Eb. 11,13).

E l'autore continua spiegando che, se i patriarchi si dicevano anche ospiti, non era per l'impossibilità di ritornare nella loro terra d'origine, ma perché aspiravano ad una patria migliore.

Discendenti di questi testimoni, i cristiani, gli occhi fissi in Cristo, sopportano le persecuzioni presenti, camminando verso la Gerusalemme celeste.

L'urgenza e l'attualità di questo atteggiamento cristiano sono qui richiamati ai Maristi e vengono loro presentati come conseguenze di una vita al seguito di Maria. Non c'è niente di arbitrario in questo modo di agire se si pensa al parallelismo tra la fede di Maria e quella di Abramo, messo in risalto molto spesso dagli esegeti contemporanei. Fin dal 1823, la Fondatrice delle Suore Mariste, ricordando la sua vocazione e quella della sua prima consorella, aveva messo nella linea della fede di Abramo la sua partenza da Coutouvre per dar inizio ad un'opera che allora era solo una promessa: *"Abbiamo abbandonato il nostro paese ed i nostri parenti per dar inizio alla Società della S. Vergine"*.

Praticamente, questo appello, che ricorda ai Maristi la loro condizione di pellegrini, di esiliati, perfino di banditi dato che la vera patria è già stata persa una volta, chiama a combattere contro la tentazione di una installazione piacevole in questo mondo e si riconnette direttamente alla critica dello spirito del mondo, della cupidigia e di quei richiami che il testo presenta più avanti sul lusso delle case e sul tenore di vita.

"necnon tamquam servos inutiles"

"Così anche voi, quando avrete fatto tutto quanto vi è stato comandato, dite: Servi inutili siamo! Abbiamo fatto il nostro dovere" (Lc. 17,10). Questa conclusione di una breve parabola di Luca ha fatto versare fiumi d'inchiostro, essendo stato tradotto con un *"inutiles"* l'aggettivo greco unito a *"servitor"* e questo non si accorda con il senso generale della parabola. Sembra che, d'accordo con i traduttori moderni, sia preferibile

insistere sul fatto che i servitori non possono mai fermarsi e riposarsi nella convinzione di aver fatto abbastanza.

Siamo davanti ad un altro modo di agire prettamente cristiano che i Maristi sono invitati a far proprio ed il P. Colin intendeva, richiamandoli a questo versetto biblico, non metterli in una condizione di deprimente incapacità, ma di insistere sul fatto che il lavoro per Dio, anche se ben fatto, non può tornare a gloria di chi lo ha portato a termine, non avendo esso altro valore che quello di un servizio al Maestro.

"et omnium peripsema considerantes"

"Siamo diventati come la spazzatura del mondo, e siamo tuttora il rifiuto di tutti" (1Cor 4,13). E' con simile realistico versetto che Paolo termina tutto un brano di veemente ironia in cui la saggezza troppo umana dei Corinti era contrapposta alla drammatica condizione degli apostoli.

Sono i nemici di Paolo, è evidente, che lo trattano da "*spazzatura*" da "*rifiuto di tutto*", ma poiché l'apostolo ha trasformato questi appellativi in titoli di gloria, ogni cristiano può fare altrettanto. Non si tratta di convincerci che siamo "*spazzatura*" o "*rifiuto*" quanto piuttosto di essere spiritualmente pronti a sentirci definire così e questo presuppone tutta la spiritualità del disprezzo di se stesso.

P. Colin era compenetrato del contenuto dell'opera di Franchi che rappresenta quanto di più sistematico sia stato scritto su questa linea. Oggi, illuminati dalla teologia contemporanea si potrebbe esser tentati di considerare controproducente e malsana la dottrina che invita l'uomo al disprezzo di se stesso. E bisogna riconoscere che la lettura di un simile testo non può essere consigliata indistintamente. Ciò non impedisce di

notare come nei secoli scorsi tale lettura aveva, al contrario, un effetto tonico.

P. Colin: *"Di me è stato detto tutto, che ero un testardo, un ostinato!... Bene, tutto ciò non mi ha fatto niente, al contrario, ne uscivo più forte. Il buon Dio mi ha fatto la grazia di conoscere Franchi e vi ho trovato il bene di una grande pace. Al gran Seminario ho sofferto; bene: è lì che ho trovato la pace".*

Tale dichiarazione è un paradosso soltanto apparente. Forse si è dimenticato, leggendo Franchi, che era un discepolo di S. Filippo Neri, uomo che ha sempre tenuto in onore il senso dell'umorismo. L'autore fa solo un trattamento energico delle ridicole malattie della vanità. Si tratta di guarire il malato, facendogli successivamente vivere le peggiori situazioni in cui potrebbe venire a trovarsi, facendogli notare ogni volta che non è il caso di meravigliarsi, perché ciò che gli capita è solo quanto gli è dovuto. E' una pedagogia forse pesante per certi contemporanei ma dalla quale un uomo ben fondato può uscire libero da mille piccole apprensioni, inquietudini, profondamente pacificato, pronto ad affrontare la vita e le umiliazioni che la stessa non mancherà di infliggere.

E' un po' in tale prospettiva che bisogna leggere l'"*omnium peripsema*". Non serve a nulla darsi un'immagine repellente di se stesso, serve essere spiritualmente abbastanza solido da non crollare se un giorno verranno le tribolazioni della vita apostolica, simili a quelle subite e descritte da Paolo. E dato che non si può escludere la possibilità che un prete o un religioso possa anche oggi farsi trattare da "*spazzatura*", possiamo dire che le parole delle nostre costituzioni non hanno perso nulla della loro attualità.

"rebus huius mundi utentes tamquam si non uterentur"

E sempre la prima lettera ai Corinti - il testo biblico più citato dal P. Colin - che fornisce lo spunto per questa quinta e ultima citazione del N.T.

Nel celebre e difficile testo sul matrimonio e sulla verginità, Paolo ha alcune righe dal sapore nettamente escatologico: "*Ecco dunque ciò che mi preme di dirvi, o fratelli: il tempo della vita è breve, sicché d'ora in poi quelli che hanno moglie vivano come se non l'avessero; quelli che piangono, come se non piangessero; quelli che sono contenti come se non lo fossero e quelli che comperano come se non possedessero; e quelli che usano di questo mondo come se non godessero, perché gli apparenti beni di questo mondo passano*" (1Cor 7, 29-32).

I religiosi devono sforzarsi di mantenere nella Chiesa quella tensione escatologica che fu propria della prima generazione cristiana e ciò attraverso i loro voti di castità, obbedienza e povertà che li pongono di fronte al mondo in quell'atteggiamento di completa libertà esaltata da Paolo. Per i Maristi, qui è soprattutto l'aspetto della povertà che viene messo in risalto. Si tratta sempre di *non piazzarsi bene* nel mondo, di conservare la subordinazione dei beni terreni al più grande servizio di Dio, conservando, pur nell'usarli, il maggior distacco possibile.

Prima di continuare è bene sottolineare la convergenza dei testi biblici raccolti nel N. 50. Nel N. T. il P. Fondatore ha veramente operato una scelta, mettendo in risalto tutto quello che può rendere più liberi per il servizio di Cristo, per la cura dei suoi soli interessi e la tensione verso un mondo futuro.

La speranza cristiana non è mai nominata ma è essa che sostiene una scelta tanto decisa e che, a prima vista, potrebbe sembrare addirittura negativa, di rifiuto del mondo.

Tutto il resto del N.T. e del messaggio cristiano è, logicamente, da integrare nella spiritualità del marista ma difficilmente si potrebbe chiamare figli del P. Colin senza lasciarci influenzare da testi scelti da lui e che esprimono la tensione tra il mondo futuro e quello presente ed il distacco che tale tensione deve determinare in coloro che vogliono seguire Cristo, così come lo ha fatto Maria.

"quidquid in aedificiis et habitationibus, in ratione vivendi, in omni sua cum ceteris hominibus conversatione fastum, ostentationem aut humanae considerationis appetitum redoleret, sedulo effugientes".

Queste righe sono lo specchio delle preoccupazioni suscitate nel Fondatore dall'indirizzo preso dalla Congregazione - dopo le sue dimissioni - e che egli ebbe occasione di esprimere sia in conversazioni private che nel Capitolo del 1866.

E' un problema che bisogna affrontare con coraggio. Non siamo, per caso, davanti ai lamenti di un vecchio scandalizzato da un mondo che sfugge alla sua comprensione e che vorrebbe perpetuare uno stile di vita, certo rispettabile, ma destinato a divenire sempre più acronistico? La domanda non può essere elusa, perché contiene una profonda verità interna. Senza alcun dubbio il P. Colin ha sofferto profondamente per i mille cambiamenti apportati nel genere di vita della Società dopo le sue dimissioni e nelle proteste che egli ha fatto sentire su questo punto si mescola anche un rimpianto personale e la difficoltà propria delle persone anziane ad accettare i cambiamenti imposti dai tempi. Ma una cosa non sarà mai sottolineata abbastanza: le frasi riportate nel ""*De Societatis spiritu*"" sono superiori a qualsiasi richiamo che le legghi ad un'epoca determinata.

Il campo d'applicazione della raccomandazione del P. Colin è presentato in termini intenzionalmente larghi: aedificia, habitationes, ratio vivendi, conversatio cum ceteris hominibus. Traducendo dall'originale francese avremmo: mobili, modo di costruire una casa, tenore di vita, rapporti sociali di ogni genere. Cose che valgono nel XX secolo non meno che nel XIX e davanti alle quali i Maristi sono invitati ad esaminarsi. Non viene chiamato in causa il "*modo*" di costruire, di ammobiliare, ecc. ma la disposizione psicologica e morale che può venire a galla in occasione di costruzioni, ecc ecc. Tre parole esprimono questo stato d'animo: "*fastum, ostentationem, humanae considerationis appetitum*"; traducendo dal francese avremmo: pretesa, lusso, desiderio di apparire.

Quale tipo di costruzione, di arredamenti, quale tenore di vita o stile di rapporti sociali sono indice di questa cattiva disposizione e devono, per questo, essere scartati? Sarà sempre piuttosto difficile giudicare dall'esterno, dato che ci si trova su un terreno morale ed implica un giudizio su che ha preso l'una o l'altra decisione. Fissare criteri oggettivi valevoli per ogni epoca e per l'insieme della Società sarebbe illusorio, viste le differenze tra i vari paesi, senza dire che all'interno dello stesso paese una qualsiasi realizzazione potrà o no ostentare del lusso, a seconda delle circostanze. In pratica, una sola via resta aperta per assicurare l'applicazione di questo pressante invito delle Costituzioni: un leale esame di coscienza da parte dei responsabili. Fare semplicemente ricorso alle profonde trasformazioni economiche e sociali avvenute dopo il P. Colin non potrà mai rassicurare la coscienza di un Superiore e dispensarlo dal porsi la domanda: "*tra i motivi che mi portano a scegliere tale tipo di costruzione, di arredamento, di cibo non vi sono, accanto a considerazioni opportune e giustificate, altre il cui desiderio di servire il Signore è solo un paravento che copre la vanità, il gusto del fasto*"? Se è così, la chiara

indicazione delle costituzioni "*sedulo effugientes*" non deve obbligarmi a riconsiderare tutto e vedere come realizzare la testimonianza del distacco, il rifiuto del mondo che il P. Colin e lo stesso N.T. domandano da me?

Così comprese, le linee delle Costituzioni non costituiscono un freno a modificazioni nello stile di vita e non autorizzano nessuno a gettare sospetti su chi le mette in pratica. Esse fermano invece coscienze troppo larghe e richiamano allo spirito marista "*nell'applicazione pratica e nei mille piccoli dettagli della vita quotidiana*". Rinunciare a dare testimonianza su questo terreno può forse accordarsi con una devozione mariana personale ma non con il desiderio sincero di vivere nel nostro mondo i valori mariani alla scuola del P. Colin.

Ci sono, inoltre, gli statuti capitolari e le direttive dei superiori maggiori che possono fornire elementi di giudizio onde evitare eccessivi personalismi e guidare, senza tuttavia giungere a sostituirla, la coscienza dei responsabili.

"amantes nesciri et omnibus subesse"

Queste due citazioni della "*Imitazione di Cristo*", raccolte insieme, permettono di raffrontare le intuizioni del P. Colin non più con testi neotestamentari ma con quel grande filone della vita spirituale che fa capo proprio all'"Imitazione".

Queste parole riportate dalle Costituzioni esprimono molto bene una delle basi caratteristiche di questa spiritualità, sorta nei Paesi Bassi nel XIV secolo, in reazione ad una spiritualità troppo speculativa. Il primato passa dalla conoscenza alla carità, attraverso l'imitazione della umanità di Cristo, lo spogliamento spirituale, la pratica delle virtù, specie dell'umiltà e del distacco. La vita spirituale ridiviene così accessibile a tutti, centrata com'è

su pochi e semplici elementi. Quale maggior gioia per un vero discepolo di Cristo che quella di essere, come lui, dimenticato, sconosciuto, sottomesso a tutti? Molte anime gusteranno ancora questa conformazione affettiva ed effettiva con il Signore ed il P. Colin vi ha riconosciuto una delle caratteristiche della vita marista. Dopo il distacco nel tenore di vita si discende così più nel vivo proponendo una disponibilità generale al nascondimento.

Il modo con cui questa aspirazione a scomparire è talvolta vissuta o raccomandata è completamente giusto? E' un caso di psicologia religiosa che sorpassa di molto il P. Colin che, su questo punto, è solo l'eco di una tradizione. E' certo che la pusillanimità, la piccineria, la paura naturale dell'azione possono svilupparsi pericolosamente all'ombra di queste formule e la maniera fortissima con cui il P. Mayet, vivente ancora il Fondatore, ha dovuto denunciare l'equivoco dell'"*ignoti et occulti*", ne è la prova lampante. Nel P. Colin, l'"*ama nesciri*" non è separato dal desiderio di compiere grandi cose per Dio ed è solo ricordandosi del "*ad majorem Dei gloriam et Dei Genitricis honorem*", unico motto della Società, che l'"*ama nesciri*" deve essere compreso dai Maristi.

L'esempio della Vergine permette di percepire agevolmente il tono giusto e di unire spontaneamente la coscienza della propria nullità all'esaltazione delle meraviglie operate da Dio in noi e che intende fare per mezzo di noi.

"sine dolo et astutia"

Questa citazione dell'"*Imitazione di Cristo*", continua a mantenerci nel contesto della spoliazione ad accettare per il servizio di Cristo. Ancora una volta non si tratta di rinnegare i mezzi umani valida per la gloria di Dio ma

l'illusione di poter fare ricorso a piccoli espedienti o a giochi di abilità. Fino in fondo, il P. Colin ci mantiene nella prospettiva di un servizio autentico e non sofisticato, nella visione di un regno da realizzare con mezzi degni dello stesso.

"uno verbo, cum tanta paupertate et humilitate, modestia, cordis simplicitate, vanitatis et ambitionis humanae incuria ubique procedentes"

E' l'inizio del lungo periodo conclusivo che va dall'"*uno verbo*" al ben conosciuto "*ignoti et quasi occulti in hoc mundo esse videantur*". Quest'ultima proposizione grammaticalmente è una conclusiva retta da due principali, esprimenti ciascuna le disposizioni necessarie il cui effetto non potrà essere che 1' "*ignoti et occulti*".

La prima delle due principali, quella di cui stiamo trattando, risale al 1842. Descrive, sotto forma di una lista di virtù, le qualità richieste al Marista perché, immesso in un apostolato universale al quale deve dedicarsi, vi resti ignoto ed occulto. Visto come è stato composto il "*De Societatis spiritu*", non c'è da meravigliarsi se ci si ritrova davanti ad una virtù, l'umiltà, già presentata all'inizio del numero. Anche la povertà era stata molto ben presentata con "*rebus huius mundi utentes tamquam si non uterentur*"; la modestia, secondo il P. Colin, quella disposizione generale a non attirare l'attenzione e non far parlar di sé, era implicitamente sostenuta nella condanna dell'"*ostentatio*" e dell'"*humanae considerationis appetitum*". La semplicità di cuore, consistente nel non aver altra meta che Dio solo, è un altro modo di presentare il "*quae Christi et Mariae sunt unice quaerentes*"; quanto poi all'indifferenza nei confronti della vanità e dell'ambizione umana, è quanto raccomandavano le prime

righe del N° 50. Non è il caso di cercare altre sfumature in quest'ultima presentazione. Solo se l'articolo fosse stato elaborato in modo diverso, si potrebbe supporre che qui vengono introdotti nuovi elementi. Si tratta, in altre parole, di un riassunto ed ha fatto bene il Padre David ad introdurlo con *"uno verbo"*.

E' nella misura in cui si vivrà il totale distacco e la ricerca dei soli interessi di Cristo e di sua Madre che il Marista sarà, anche nel piano della sua attività apostolica, sconosciuto e nascosto nel mondo.

"atque ita amorem solitudinis et silentii, virtutumque absconditarum exercitationem cum zeli operibus conjungentes"

E' la seconda proposizione principale. Traduzione condensata di un articolo delle Costituzioni delle Suore Mariste, immette nella frase scritta nel 1842 un elemento che le era estraneo e modifica, con ciò, la portata dell'*"ignoti et occulti"*. Quest'ultimo non è più ora solo la conseguenza di un'attitudine basata sulla povertà, sull'umiltà, sulla modestia ecc.; è il frutto di una sintesi fra lavoro apostolico e amore per il ritiro, tra opere di zelo ed esercizio delle virtù nascoste. In altre parole, entra qui a far parte dello spirito della Società, oltre il modo apostolico originale descritto dal P. Fondatore durante il suo generalato, l'ideale da lui più chiaramente capito dopo le sue dimissioni. Il Marista dovrà essere riconosciuto non solo per le generose rinunzie proprie dell'apostolato, ma anche per il gusto della solitudine con Dio, del silenzio e di un perfezionamento interno che conserva tutto il suo valore, indipendentemente dall'apostolato diretto. Ricordiamo che due grandi misteri biblici ai quali il P. Colin faceva continuamente riferimento, Maria presente nella Chiesa nascente e Maria nella vita a Nazareth, esprimono tutt'e due insieme, la vocazione marista.

La Chiesa primitiva e Maria che ne è l'anima interviene regolarmente quando il P. Colin ha in vista i rapporti tra la Società ed il mondo e la testimonianza che quest'ultima deve portarvi. Nazareth, per conto suo, è ricordata quando il pensiero del P. Colin si porta verso la vita interna della Congregazione, verso quelle virtù fondamentali che ne assicurano la solidità e la durata. I riferimenti alla Chiesa primitiva sono predominanti durante il periodo attivo del generalato, mentre l'accento su Nazareth appare durante il ritiro di Belley nel 1842, nell'ambiente della fondazione eucaristica a La Neylière e durante la sua vita solitaria e orante degli ultimi anni.

Un'ipotesi d'interpretazione molto semplice e seducente potrebbe essere avanzata: la Chiesa apostolica potrebbe essere il simbolo dell'azione, a Nazareth il simbolo della vita di preghiera, della vita interiore. Si arriverebbe, però, ad una bipolarità che porrebbe in pericolo l'unità stessa della vita spirituale e limiterebbe la portata che il P. Colin deve ai due misteri.

La Chiesa nascente animata dalla presenza nascosta ed orante di Maria non è il simbolo delle "*opere*", dell'"*attività esterna*". E' il mistero di una testimonianza apostolica la cui fonte è in Dio, i cui mezzi sono soprannaturali e di cui la preghiera costituisce la forma suprema. La vita interiore e le sue esigenze sono al centro di questo mistero ed è per questo che esso unifica tutta l'esistenza del Marista e ne costituisce fin dall'inizio il solo modello al quale il P. Colin ha ricevuto l'ordine di riferirsi nel fondare la Società.

Nazareth, da parte sua, non è per il P. Colin, il simbolo della preghiera e della vita interiore come interpretazioni posteriori del suo pensiero hanno troppa tendenza a dire. Non si tratta di una realtà spirituale individuale, ma un mistero che interessa la vita della Società

come tale, con le sue esigenze di umiltà, di povertà comunitaria, di totale carità interna e nel quale l'attenzione rivolta Dio è sentita come una necessità e si assicurano le condizioni concrete per realizzarla. E poiché tale mistero impegna, corpo ed anima, tutto l'essere del Marista, lo spirito della Società vi si trova intero ed è mettendosi in esso che ciascun Marista può scoprire, illuminato dalla luce divina, il vasto campo dei suoi doveri e delle sue responsabilità.

Non vi è dunque tra queste due immagini, espressive ambedue di tutta la realtà marista, quel dualismo e quella tensione che talvolta si manifesta tra "*attività esterna*" e "*vita interiore*".

Nazareth e Chiesa apostolica sono due momenti della storia dell'origine cristiana, due stadi successivi in perfetta continuità. Da ambedue risalta chiarissima la sproporzione tra i mezzi umani inadeguati e la loro importanza per la storia della salvezza. In ambedue è ciò che sfugge allo sguardo del mondo che conta agli occhi di Dio e in ambedue siamo davanti ad un mistero di vita nascosta... Solo le circostanze in cui questa vita si concretizza sono diverse. A Nazareth ci troviamo in una casetta di un artigiano occupato nel suo lavoro quotidiano; nella Chiesa di dopo la Pentecoste, ci troviamo in mezzo ad un gruppo di predicatori sollecitati da tutte le parti per l'immensità del lavoro da compiere.

Serenamente, il Marista può mettere la sua vita di ministero sotto la protezione di Maria, presente tra gli apostoli. Facendo riferimento, durante la stessa azione, a questo mistero così caro al P. Colin, sarà ricondotto alla fonte soprannaturale della sua attività, al valore apostolico del nascondimento e della povertà, alla necessaria permanenza della fede e di una autentica presenza di Dio in tutto ciò che egli intraprende.

Per quanto riguarda la vita privata dei religiosi e delle comunità, essa può trovare a Nazareth il mistero ideale che la riassume. Vita protesa

verso Dio, che trova nella preghiera il suo nutrimento e la sua pace e contraddistinta dall'accettazione dei legami di dipendenza, di oblio di sé, di delicata attenzione per gli altri; vita che aspira a promuovere ed a difendere le condizioni stesse della sua crescita e della sua durata e cioè la povertà, il silenzio, il rispetto di tutti.

È innegabile che in questo testo viene introdotta una certa nota contemplativa che aveva sempre fatto parte dell'ideale personale del P. Fondatore e che, quindi, viene proposta a tutti i suoi figli come una delle componenti della vita mariana. In tal modo, si sente quanto lo spirito della Società sia intimamente legato all'esperienza spirituale dell'uomo che, in virtù della sua posizione di Fondatore e delle grazie ad essa connesse, ha messo in evidenza alcune esigenze particolari del mistero cristiano.

Mai obbligati a limitare il proprio universo religioso a quello del P. Colin, i Maristi imparano da lui a sentire e far proprie certe esigenze. Nel caso presente, quella che ci viene proposta esprime molto bene ciò che il Vangelo ha messo maggiormente in risalto dell'anima di Maria: il fatto che Maria meditava nel suo cuore ciò che Dio aveva operato sotto i suoi occhi "*Conservabat omnia verba haec, conferens in corde suo*".

"ut quamvis variis ministeriis quibus animarum salus adiuvari potest incumbere debeant, ignoti tamen et quasi occulti in hoc mundo esse videantur"

Vivendo generosamente il distacco apostolico che lo spinge a dimenticare se stesso, i suoi gusti, il suo prestigio, per il solo servizio di Dio; vivendo anche e contemporaneamente la profonda aspirazione ad una vita alla presenza di Dio dove contano le sole ricchezze interiori e dove le apparenze perdono ogni valore, il Marista non sarà affatto notato nel

mondo. La conseguenza naturale di tale modo di agire, di questo spirito mariano vissuto alla scuola del P. Colin sarà il vivere sconosciuto e come nascosto nel mondo. Non si tratta di un ideale da perseguire per se stesso, una divisa che orienti l'azione, ma solo una pietra di paragone che può dirci in che misura questo spirito è divenuto nostro, in che misura viviamo l'autenticità della vita marista. Vita che non è tale se l'*ignoti* non si accompagna ai fini della Società, non permetta, cioè, di far fronte alle responsabilità apostoliche di una Congregazione aperta ai ministeri più vari: *quamvis variis ministeriis... incumbere debeant, ignoti tamen*. Se ciascuno assume lealmente la sua parte di responsabilità e non approfitta dello "*ignoti*" per camuffare la pigrizia o rimpicciolire le mete, in questo caso il saper passare attraverso il lavoro apostolico "*ignotus*" sarà segno che si sono assimilate tutte le conseguenze della vita mariana come il P. Colin ce le indica nel N° 50.

"Huic spiritui tenacius teneant omnes, scientes illum totius suae Societatis quasi cardinem esse et firmamentum".

Questo avvertimento sembra collegato direttamente ad un testo dettato dal P. Colin nel 1867, certamente in lingua francese. Ambedue esprimono molto bene l'importanza capitale dello spirito per la Società. La prima (cardine) fa pensare ad un organo essenziale al funzionamento di un tutto e la sua dimensione non è in rapporto con la sua importanza reale: è minuscolo in rapporto ai battenti della porta che sa sostenere nel movimento. E' la stessa cosa per lo spirito della Società: realtà tenue che la massa della Società, della sua struttura, delle sue realizzazioni rischia di far dimenticare e che pure è tale da permettere a questo corpo gigantesco di muoversi. Ecco perché bisogna tenerci con molta tenacia per paura che

un giorno sia schiacciato dal peso di una Società di venuta immobile ed inerte perché ci si è dimenticati di vegliare sullo spirito che ne era il cardine.

Termina così il N°50 che ha sviluppato nella prospettiva delle intuizioni del P. Colin tutto quanto esige dal Marista il fatto di aver messo i loro passi su quelli di Maria. Testi del N.T. e dell'Imitazione, raccomandazioni accorate del Fondatore alla luce dell'esperienza acquisita dopo le sue dimissioni, danno (un rilievo ed un'ampiezza mai prima raggiunte) alle grandi ispirazioni che lo avevano guidato nella redazione della regola a Cerdon e durante il suo generalato un rilievo ed un'ampiezza mai raggiunti prima.

Approfondendo, alla scuola del P. Colin, le grandi esigenze del distacco apostolico e di una vita sinceramente aperta a Dio, i Maristi si avvicinano al loro spirito per un'altra via che aggiunge elementi nuovi a quanto detto al N°49 che partiva dalla persona di Maria e dai legami che la uniscono ai suoi figli.

E' al punto di convergenza di questi due cammini spirituali che si può trovare una piena comprensione dello spirito della Società, così come si cercherà di fare brevemente alla conclusione di tutto lo studio.

LO SPIRITO MARISTA

SECONDO IL "DE SOCIETATIS SPIRITU"

Lo studio concluso sui numeri 49-50 delle nostre Costituzioni era partito dall'affermazione, ormai addirittura banale, che lo spirito marista è qualcosa di ineffabile che si può comprendere solo vivendolo. Pur riconoscendo la fondatezza del giudizio, formulato per primo dallo stesso P. Colin, si era giudicato opportuno di studiare più da vicino l'origine dell'ipoteca che grava su ogni tentativo di definire lo spirito marista. Si trattava di fare in qualche modo l'inventario delle difficoltà incontrate nello studio di questo spirito per dissipare eventuali confusioni e condurre il più avanti possibile lo sforzo di comprensione. Un Marista non potrebbe accettare di restare con delle nozioni vaghe su una realtà alla quale lo rimandano, così spesso ed in questioni decisive, le sue Costituzioni ed i suoi Statuti.

La prima difficoltà incontrata si rivelava essere la estrema plasticità dello stesso concetto di spirito di una società. Questo concetto, tanto comune da essere usato dal Diritto Canonico e da altri documenti pontifici, non è mai stato fatto oggetto di una definizione e una discussione sul significato di questo termine ha immediatamente messo in luce che esso è inteso in sensi molto diversi. Praticamente, la portata che gli vien riconosciuta oscilla fra due poli: da una parte viene presentato come l'insieme del modo di agire e di pensare caratteristici di una certa società; dall'altra lo si cerca non negli effetti ma nella causa, come il principio di azione che guida i membri di una congregazione.

Nessuno dei due tentativi delle due approssimazioni spiega completamente ciò che il linguaggio corrente nasconde sotto questa parola. Il primo è

troppo empirico per essere completamente soddisfacente, il secondo rischia di giungere ad un principio tanto puro e astratto da rendere difficile un organico sviluppo delle conseguenze pratiche. Quanto al tentativo operato dalla scuola francese che fa derivare lo spirito di una società direttamente dallo Spirito Santo, bisogna riconoscerle una eccellente visione teologica insieme alla mancanza di quella ricchezza concreta che è data da elementi contingenti, nati dalla storia e dalla personalità di chi è all'origine di una Congregazione e che non possono essere sottovalutati. Concludendo, sembrava inevitabile rinunciare ad una definizione che fosse accettata comunemente e partire da quella per studiare lo spirito marista. Era possibile cercare un punto di partenza sul quale intenderci tra noi Maristi nel modo con cui il P. Colin stesso aveva parlato dello spirito della Società? Una rapida ricerca sugli scritti del P. Colin rivelava che l'ambiguità era, se possibile, ancora più accentuata e che era impossibile partire da una nozione chiara.

Restava solo da esaminare il *De Societatis Spiritu*, articolo scritto ex professo per dirci cos'è lo spirito marista. Ed ecco il terzo disinganno. Lungi dal contenere la definizione sperata, l'articolo si rivelava come un insieme di brani che reggevano male ad una analisi e scoraggiavano ogni sforzo di compendio chiaro e preciso. Era proprio inevitabile arrendersi e tornare all'idea che solo la vita può insegnare al Marista cos'è il suo spirito? Simile posizione, ancora una volta, è troppo facile e anche pericolosa perché si arriverebbe a lasciare lo "*spirito*" ad una "*pratica*" che corre continuamente il rischio di corrompersi.

Una sola via restava aperta sulla possibilità di capire lo spirito marista: domandare al "*De Societatis Spiritu*" non ciò che noi avremmo voluto trovarvi, ma ciò che lui stesso intendeva dirci: prenderlo come era, studiare la sua struttura, scoprirne tutta la genesi. In conclusione: lasciarsi

istruire da questo testo ed imparare da lui il modo di porre la questione dello spirito prima di esigerne la soluzione. E' su tale linea che abbiamo cercato di impostare lo studio fatto e la precisione dell'analisi corrisponde al desiderio di scoprire il complesso "*divenire*" del testo e l'atteggiamento spirituale che esso descrive.

Una vera fortuna è stata scoprire, per la testimonianza dell'autore stesso, come e quando l'articolo era stato scritto e partendo da questo, una semplice analisi letteraria ha permesso di scoprire gli elementi di cui l'autore di è servito: un paragrafo delle Costituzioni del 1842, un articolo delle Costituzioni delle Suore Mariste, delle frasi e dei pezzi di frasi dettate dal P. Colin e infine una redazione preliminare utilizzata con molta discrezione nella composizione finale. Era un primo risultato ma era anche solo l'inizio o, se si permette l'immagine, l'installazione del campo-base dal quale partire verso le diverse direzioni indicate. Alla prova, le piste si rivelavano capaci di condurre direttamente alle fonti ricercate.

L'analisi della frase del 1842 permette di risalire, attraverso tappe intermedie, fino a tre testi ciascuno dei quali presenta un'ispirazione del P. Colin: due risalenti al periodo di Cerdon, una all'inverno del 1842. Si scopriva così una delle sorgenti del nostro testo e del nostro spirito: l'insieme delle esperienze spirituali che un uomo, Giovanni Claudio Colin, aveva avuto alle origini della Società. In tali esperienze occupa il suo posto il temperamento dell'uomo, ma per comprenderle interamente, insieme a colui che ne ha beneficiato, dobbiamo riconoscergli una grazia particolare collegata con la sua responsabilità di fondatore e legislatore. Dietro queste grazie di ispirazione, è facile riconoscere, nella fede, la presenza personale e discreta di Maria che aiuta il primo dei Maristi ed i suoi figli a comprendere cosa significhi e cosa comporti vivere sotto il suo nome. Alla luce di questa ispirazione il P. Colin, curato, vedeva meglio il peccato del

mondo in cui viveva e gli ostacoli che un certo stile di vita sacerdotale e religiosa poteva porre davanti ad una vera testimonianza evangelica. Spirito mondano, cupidigia, ricerca della notorietà e della gloria dovevano essere allontanati dalla Società come una peste ed il suo spirito non poteva essere che un'antitesi diretta con tali inganni, apparenze, finzioni, rovina di ogni vita spirituale e di ogni apostolato.

Altrettanto felice fu la ricerca nella seconda direzione. Dietro il primo paragrafo delle Costituzioni delle Suore Mariste, si ritrovavano le idee fondamentali del 1° numero delle nostre Costituzioni e, risalendo ancora la struttura ed il contenuto delle consacrazioni in cui i primi Maristi avevano espresso le realtà che guidavano la loro vocazione: coscienza della grazia della Vergine simbolizzata attraverso il suo nome dato alla Società, fierezza di sapersi amati come figli e desiderio di corrispondervi, riconoscendo Maria come superiora della Congregazione ed impegnandosi a vivere la sua vita. Era la scoperta di un'altra sorgente del nostro spirito, di un'esperienza oltre la quale era impossibile risalire. I nostri primi Padri avevano visto e vissuto nella fede la loro appartenenza alla Società di Maria; si erano rifiutati di vedere solo i limiti della loro Congregazione per approfondirne i rapporti con l'oggetto stesso della loro fede, con il piano di salvezza di Dio in Cristo e nella Chiesa, e con il posto insostituibile che in esso occupa Maria. E' sulla linea di questa appartenenza alla Vergine, di questa filiazione, che essi avevano pensato la loro esistenza, e lo spirito che li animava non poteva che essere quello di Maria, la Vergine di cui il Vangelo lascia ben indovinare le caratteristiche spirituali basilari e la conseguente fedeltà allo Spirito di Dio.

Partendo dallo stesso articolo delle Suore Mariste, un'altra pista convergente ci riconduceva alle ispirazioni originarie del P. Colin sul modo di agire della Società. I suoi solenni richiami dell'inizio prendevano nel

1856 un aspetto più concreto, di fronte ad una esperienza già lunga di governo e alle constatazioni dolorose che le sue dimissioni gli avevano permesso di fare sulle tendenze già operanti nelle due congregazioni da lui fondate. La contaminazione di uno stile di vita per la pretesa, il desiderio di apparire, il gusto del lusso, dovevano essere stigmatizzate più esplicitamente. D'altra parte, l'ispirazione più significativa di Cerdon, l'"*ignoti et occulti in hoc mundo*", acquistava una nuova dimensione. Tale caratteristica marista non era più presentata dal P. Colin solo come una conseguenza della spoliazione apostolica ma come frutto di una sintesi fatta di raccoglimento, delle condizioni di una vita profondamente interiore e dell'esercizio dello zelo. L'immagine di Maria presente in mezzo agli apostoli si sovrapponeva più chiaramente a quella della casa di Nazareth e la visione completa della vocazione marista acquistava così tutta la sua luce.

Quanto agli elementi dettati dal P. Colin nel 1868, essi confermavano in pieno che le due fonti già conosciute erano quelle da cui sgorgava tutto lo spirito marista. Con le frasi decise sul ricordo della scelta di Maria e sulla necessità di vivere la sua vita, il P. Fondatore non faceva che ridare una forza ed una lucidità a quanto, dal tempo delle prime consacrazioni, costituiva il patrimonio comune di tutti i Maristi. Ripetendoli e rinforzandoli con testi del N.T. e della tradizione spirituale, il Fondatore ne confermava la validità e profonda conformità con le grandi linee di forza dello spirito cristiano.

Risultava chiaro che due erano le fonti dello spirito marista, due i cammini per avvicinarlo e fu merito del P. David averlo compreso dandoci nei due paragrafi del "De Societatis spiritu" questi due cammini che bisogna riassumere un'ultima volta.

Una prima strada aperta ai Maristi per farsi una certa idea del loro spirito è di accettare nella fede e nel rendimento di grazie la realtà della loro vocazione, l'unione che essa crea tra loro e Maria e l'impegno che ne deriva per loro di vivere la vita della loro Madre. Ricordando questi fatti spirituali nelle loro consacrazioni comuni e coscienti della base della loro comune vocazione, ne prolungano la risonanza in tutta la loro esistenza, sforzandosi di approfondire in loro la presenza di Maria.

Due mezzi sicuri si offrono per raggiungere tale scopo: la meditazione della fisionomia spirituale di Maria, come ci appare dai testi del N.T. e la preghiera indirizzata a lei che, nella gloria accanto a suo Figlio, anima e sostiene il loro sforzo. Dal momento in cui han fatto posto nella loro vita spirituale a questi "*esercizi*" fondamentali, vero respiro dell'anima marista, dal momento in cui la persona di Maria ed i valori cristiani che essa incarna divengono per loro luce e forza, i membri della Società cominciano ad essere realmente penetrati ed animati dal suo spirito.

Ma a questo primo punto di riferimento, costituito per loro da Maria nella complessità della sua ricchezza personale, deve aggiungersene un altro. Un altro cammino deve essere percorso da coloro che vogliono assimilare lo spirito della Società. Parte da quelle ispirazioni di cui ha beneficiato C. Colin e nelle quali egli ha trovato il segreto del modo di essere e di agire della Società nel mondo. Anche per questa strada, è sempre Maria che viene raggiunta, ma attraverso l'esperienza spirituale di un uomo, esperienza limitata e che non di meno s'impone dopo che cinquant'anni di prove l'hanno purificata, arricchita, collegata con la Sacra Scrittura e con la tradizione cristiana. Alla scuola del P. Colin i Maristi son messi in guardia contro il terribile ostacolo che costituisce, per una testimonianza religiosa, ogni ricerca di se stessi, ogni apostolato non teso verso il Regno che deve venire ma che è installato in un mondo che passa, contro gli orpelli, le

apparenze, le astuzie, il lavoro separato dalla preghiera. Meditando i testi del P. Colin e soprattutto il secondo paragrafo del "*De Societatis spiritu*", i suoi figli sono invitati ad uno sforzo di religiosità seria, di taglio deciso delle apparenze, di rifiuto di ogni adulterazione, che interessa direttamente l'insieme della loro vita personale, comunitaria e apostolica.

In queste intuizioni esigenti del P. Colin si trova la seconda sorgente dello spirito della Società, il secondo punto di riferimento che ogni Marista deve immettere nella sua vita, accettando di lasciarsi giudicare e guidare dal suo Fondatore. E' tutta la formazione marista che, in principio, si impegna a rendere partecipi i nuovi membri della Società di questa esperienza del Fondatore, attraverso la conoscenza storica ed oggettiva che deve esser loro data, attraverso la meditazione dei suoi insegnamenti, attraverso la spiegazione e la messa in pratica di una regola che suddivide e precisa lungo le sue pagine le intuizioni del "*De Societatis spiritu*" ed infine attraverso l'atmosfera stessa della comunità, ancora ricca dei valori spirituali ereditati dal P. Colin. Dal momento in cui il confratello comincia a comunicare personalmente con il mondo di colui che fu il suo primo fondatore e a percepirne l'inserimento nella propria vita, lo spirito marista entra già in lui e ben presto, ove se non si frammettano ostacoli, irriterà tutto il suo modo d'agire.

Il Marista trova dunque nella persona di Maria e nell'esperienza del P. Colin questi due punti di riferimento ed è nella linea che passa attraverso questi due punti che si situa lo spirito marista. Non è detto tutto, però, quando si sono individuate queste due referenze principali. In effetti, c'è un terzo punto che la storia della Società ha messo in evidenza e senza il quale la riflessione sullo spirito marista mancherebbe di una coordinata essenziale: tale spirito è inscindibile dal corpo che lo rende vivo, dalla tradizione vivente della Società di Maria.

Infatti, uno dei vantaggi dei lunghi capitoli storici che formano il corpo del presente studio, è stato quello di mettere in luce quanto il "De Societatis spiritu", lungi dall'essere la creazione di un solo uomo, rappresenti, al contrario, il risultato di un lavoro in cui la Società come tale ha avuto un posto importante. Non solo le due Congregazioni dei Padri e delle Suore Mariste, per la loro evoluzione interna, hanno influito sulla riflessione del P. Colin, ma quando quest'ultimo ha sentito l'urgenza di redigere il "*De Societatis spiritu*", è ad un confratello che ha chiesto di svolgere il primo lavoro, confidando che la Vergine lo avrebbe ispirato. (Da una lettera del P. Colin al P. David, 27-4-1867: "*Mi fareste il più grande piacere se voi stesso voleste mettere per iscritto i vostri pensieri sullo spirito proprio della Società. Confido che la Santa Vergine vi ispirerà su tale soggetto*"). Anche se tale redazione preliminare del 1867 e quella della primavera del 1868 non sono state ritenute come tali, esse hanno tuttavia influenzato la struttura dell'articolo definitivo e le hanno fornito qualche elemento. Quanto alla redazione definitiva, il P. Colin, dopo aver richiamato i punti che gli parevano essenziali, ne ha lasciato l'ultima responsabilità al P. David e non ha voluto cambiare nulla a quanto quest'ultimo ha scritto. Il P. Jeantin, da parte sua, ha avuto un posto non secondario nella messa a punto definitiva dell'articolo, ridando tutta la sua dimensione all'ignoti et quasi occulti (Capitolo 1872, 30 agosto: "*Invece della formula breve*" *ut vere ignoti et quasi occulti in hoc mundo esse videantur*", il P. Jeantin propone: "*ut, quamvis variis... et quasi occulti in hoc mundo esse videantur*"). Il Capitolo del 1872, infine, attraverso un cambiamento piccolissimo ma significativo (l'aggiunta di "*Maristae*" a "*de cuius nomine appellantur*"), mise in risalto il fatto che la Società aveva la sua parola da dire sulla definizione del suo spirito.

Detto in altre parole, il nostro "*De Societatis spiritu*" non può essere considerato come frutto delle intuizioni di un solo uomo, anche se ispirato dall'alto. Esso esprime la presa di coscienza di tutto un corpo sociale sui principi che animano la sua vita e le sue azioni. Evidentemente, una volta che il "*De Societatis spiritu*" è stato definitivamente redatto ed approvato dalla Santa Sede, la Società non ha alcuna intenzione di rimetterlo in discussione, perché la sostanza di questo articolo corrisponde ad uno di quegli "*essentials*" che il Capitolo Generale stesso non intende toccare.

La conclusione è che, per avere un'idea giusta, equilibrata, completa dello spirito marista, bisognerà sempre far ricorso non solo alla persona di Maria ed alle intuizioni del P. Colin, ma anche alla tradizione marista, alla vita della Società. E' lì infatti, che esso trova il suo ambiente naturale, le condizioni della sua conservazione. Fuori della Società di Maria, si può essere un'anima profondamente mariana, si può anche vivere individualmente alla scuola del P. Colin, ma non si può avere, strettamente parlando, lo spirito marista che è inseparabile dal corpo di cui è l'anima.

Per parlare dello spirito marista senza cadere in sintesi troppo personali e incomplete, sembra dunque necessario tener presenti questi tre punti contemporaneamente:

- la persona di Maria vista nella realtà della sua figura evangelica e nei rapporti che essa ha con coloro che lottano sulla terra sotto il suo nome;
- le intuizioni del P. Colin che, per noi, ha percepito e definito le implicazioni dello spirito mariale;
- la tradizione marista che cerca di vivere questa fedeltà a Maria ed al P. Colin nel seno della Chiesa in funzione di esigenze sempre nuove e con spirito costante e inevitabile adattamento.

Se volessimo andare oltre questi tre punti per cercare un punto unificatore, dovremmo parlare della fedeltà allo Spirito Santo. E' lui che ha

guidato Maria, forgiato la sua anima; è lui che ha ispirato e aiutato il P. Colin nella comprensione del mistero mariale; è lui che, agendo nella Chiesa e nella Società, permette ai Maristi di trovare il modo di camminare oggi sulle orme di Maria e del loro Fondatore.

Su tale linea, vivere lo spirito marista è in definitiva ascoltare lo Spirito Santo che ci parla attraverso la nostra vita nella Società di Maria. Questa Società ha tutta la sua ragion d'essere in Maria, è stata formata dalle intuizioni spirituali di un fondatore che più di ogni altro ha sentito il valore religioso e apostolico del nascondimento; essa si sforza di realizzare nella vita di oggi questa vita mariale e marista. E' nella misura in cui fa propri tutti questi elementi della sua vocazione che il Marista è fedele allo Spirito Santo all'interno di quella vocazione comune che costituisce lo spirito marista.

Così, guidati dal "De Societatis spiritu", si può parlare di uno spirito marista, malgrado le antinomie che all'inizio sembravano paralizzare ogni riflessione su di esso. Sì, lo spirito marista resta una realtà inesprimibile che non si può ben comprendere se non vivendola; ma essa non è lasciata all'anarchia dell'esperienza individuale né alla semplice accettazione di una pratica, senza elementi normativi. Punti di riferimento, esigenti e precisi, esistono e con essi è possibile giudicare la rettitudine delle esperienze.

Sì, lo spirito marista è tutto l'insieme dei nostri tratti caratteristici nel senso che nessun principio astratto, nessun concetto o insieme di concetti potrà mai definirlo ed esprimerlo compiutamente. E' sempre nella vita vissuta che si esprime il meglio di esso. Ma, staccato dalle fonti che lo alimentano,

il comportamento del Marista diverrebbe solo uno sforzo per perpetuare abitudini, modi di vedere, "pregiudizi" anche, propri di ogni corpo sociale. Sì, lo spirito marista è il principio che guida e orienta tutto ciò che dicono, pensano e fanno i Maristi. Ma tale principio non è un'ipotesi avente una consistenza autonoma.. Ogni sforzo per ridurre all'unità la complessa ricchezza dello spirito marista sembra destinato all'insuccesso, specie se si intende ridurre lo spirito a una virtù singola, come potrebbe essere l'umiltà, l'abnegazione, la disponibilità, la docilità a Dio, la discrezione, ecc. Dare un tale contenuto allo spirito marista non solo dispensa spesso dal ricorrere alle sue fonti (Maria, P. Colin, tradizione marista), ma esso non spiega tanti casi concreti in cui Costituzioni e Statuti ci richiamano allo spirito della Società. Che si tratti di accettazione di parrocchie, del modo di esercitare i vari ministeri o dello stesso modo di amministrare i beni, il nostro diritto marista si richiama allo spirito della Società. Se esso non risiede che in una virtù purificata, per es. l'umiltà, diventa praticamente impossibile dedurre un vero orientamento, dato che vengono chiamati in causa ben altri elementi.

Infine, lo spirito della Società è lo Spirito Santo stesso in quanto anima di un gruppo di uomini. Questo si realizza nella misura in cui vengono percepiti tutti i segni attraverso cui Esso si esprime: la persona di Maria, le intuizioni del Fondatore, le decisioni di un capitolo generale che cerca umilmente la via della Società nella Chiesa in cui vive.

Se un Marista, quindi, domandasse: "Cos'è lo spirito marista?" si dovrebbe rispondere: "Si chiama spirito marista quel comune modo di sentire e di reagire che unisce i Maristi dal momento in cui essi accettano di orientare la loro vita facendo riferimento alla persona di Maria, alle intuizioni di P. Colin e alla tradizione vivente della Società".

Simile definizione potrebbe non soddisfare il bisogno istintivo di "possedere" il contenuto dello spirito marista, di "percepire" l'essenza in una definizione precisa, ma abbiamo visto quanto ciò sia difficile. Il "De Societatis spiritu" non ha voluto né potuto dire di più. Noi non possiamo far meglio; cerchiamo solo di lasciar cadere la lezione di questo magnifico testo e di rinnovare il cammino al quale ci invita. Lo spirito marista non sarà mai raggiunto se non nello sforzo personale e comunitario, a) prendendo a fondo l'appartenenza a Maria e le responsabilità conseguenti, b) vivendo oggi quella vita religiosa ed apostolica spoglia di ogni artificiosità alla quale ci orienta il Fondatore, c) tutto questo restando legati alla tradizione vivente della Congregazione.

Solo così i Maristi saranno pienamente fedeli a ciò che lo Spirito Santo suggerisce loro e che Maria, nello stesso Spirito, attende da loro.